Gelosia del campeggio

MARINA DI TORRE DEL LAGO PUCCINI, *luglio*. — Per arrivare al «Camping» c'è da fare tutto il Viale dei Tigli, cinque chilometri in mezzo alla pineta a chi parte da Viareggio.

I cartelli indicatori piazzati lungo il viale rubano alcuni chilometri, prima d'arrivare in fondo. E gli ultimi son fatti a trucco, come certi cartellini dei prezzi sulle camicie in vetrina. «Km. 2.800». Poi «800 metri». Infine, alla svolta che conduce diritti al mare: «500 metri». Li ricorderò a lungo quei 500 metri che non arrivavano più a chi, come me, vi andava a piedi! Evidentemente tutto ciò era organizzato per i possessori di auto avvezzi a valutare le distanze con un criterio molto più largo e indulgente.

Un'oretta buona ci volle, ma vi avrei impiegato volentieri anche di più. Il «Camping» era sul diradare della pineta verso la marina di Torre del Lago, tra dune e interdune e spazi erbosi assai pianeggianti: da lontano, con le tende di tanti vivaci colori, faceva festa. Il recinto, di filo spinato, era ampio, ma non insuperabile, lo che detesto i confini, ma non questi. Lecci il giro e mi trovai davanti a un ingresso molto carino nella sua grezza ma gentile semplicità. Perfino un arco, vi avevano posto, fatto di rozzi pali di pino. E di uguali pali e paletti era la staccionata che vi menava sotto, messi a verziere ma senza la stupida solennità dei pubblici giardini. Al calcio di questi pali, ogni tanto, legato con filo di ferro, un vaso di terracotta con fiori innaffiati da chi si recava a prendere acqua alla fonte, che era un tubo sporgente da terra, girato a becco, sempre a scroscio. In alto, legate a fili dormienti, tesi fra gli antichissimi tronchi dei pini, pendevano le lampade con paralumi di trasche intrecciate con grazia, assai più che ad arte, o per bisogno. Ma ciò che commuoveva era la vista delle tende, la loro posizione, la forma e l'intimità che trasudava da quei teli. Ho detto che il «Camping» stava nel folto tra dune e interdune: e così si vedevano gruppi di tende appollaiate in cima ai dossi, e gruppi invece quasi nascosti a valle, voglio dire nelle depressioni, o sui declivi nel punto in cui la duna cedeva a piazzuola.

Non ostante la giubba che portavo addosso, e nemmeno estiva, nessuno mi aveva chiesto la ragione della mia presenza lì dentro tra gente in libertà, sarei per dire nuda. La libertà è lo scopo dominante d'un campeggio. Può divenire sinonimo d'economia, e, in taluni casi, di selvatichezza: ma non illudiamoci troppo su ciò. Il campeggio è e rimane tutte queste cose insieme con una buona dose d'eroica romanticheria.

I campeggi da noi sembrano fatti apposta per gli stranieri. L'italiano c'è poco portato, almeno per ora: non gli la molto feria. Vi si può trovare qualche milanese e state pur certi che la sua sarà la macchina più bella, la tenda più bella, con i migliori attrezzi, con la donna di servizio in una piccola tenda a parte e indosseranno abiti eccentrici. Potranno resistervi tre giorni.

In un «Camping» ciò che salta subito agli occhi è la varietà, direi meglio la sostanziale differenza fra tenda e tenda. Checchè se ne dica, esiste anche qui una scala sociale marcatissima. Chi viene al «Camping» in bicicletta — e non sono pochi — terrà accanto ad essa una piccola umile tenda che nella maggioranza dei casi è fatta di teli mimetici militari. L'erba è una coperta farà da letto. Accanto alla moto, e, a seconda della loro cilindrata, si possono scorgere tende affatto commerciali, alcune anche molto belle, a doppio telo, con portiera e zanzariera. Dentro vi saranno i lettini di gomma gonfiabile, il posto per cucinare e quello per soggiornare. In fine le tende con accanto l'automobile. Anche qui il rapporto tra macchina e tenda salta con evidenza agli occhi. Vi sono auto di lusso con tende che potremmo definire autentiche palazzine, fatte a padiglione, come tanti piccoli circhi equestri, o quadrate col tetto spiovente, a piramide. Dentro vi sono molti reparti: le camere, il salotto, la cucina, eccetera. I letti sono a saccone, con qualche piccolo mobile accanto. Poltrone a sdraio, cuscini, tavolinetti smontabili e la radio fanno corredo e sono tutte cose molto confortevoli. Se invece l'automobile non è gran che bella, anche la tenda apparirà meno lussuosa e completa: ma batterà sempre e di gran lunga quelle vicine alle moto.

L'una è l'ora del pranzo. Il campeggio si riempie di odori e di fumi. Accanto alle auto belle bolliranno pentole su magnifici fornelli a gas e friggeranno in gratella grosse bistecche o fritti di pesci nelle padelle. Sul tavolo con la tovaglia di bucato si mangerà nei piatti di porcellana; il vino e la birra sono nel piccolo frigorifero e la frutta è abbondantissima. Via via che si arriva alle biciclette, tutto scompare e anche gli odori scompaiono o mutano di valore. Sotto le piccole tende «militari» si mangia d'asciutto, lunghi sfilatini imbuzzati di prosciutto o «scatolame», tenuti a due mani come uno zufilo. Non si vedono che occhi e denti. In genere sono ragazzoni o ragazze bionde, con occhi celesti, il volto bianco e rosa. Stanno quasi nudi, senza pudore e senza libidine addosso. Sono venuti per riposare e prendere tanto sole: i loro corpi appaiono sgallati, ma loro non vi badano. Appena mangiato riposeranno un'ora, poi di nuovo torneranno sul mare che brilla laggiù fra gli ultimi tronchi dei pini e i cespugli di ginepro. La sera cadranno come crocefissi di terracotta sotto la piccolissima tenda: mentre gli altri metteranno in moto la macchina per recarsi in città al cinema o nei locali notturni. Al primo nuovo raggio di sole le tende si apriranno a poco a poco come tanti fiori dai colori più svariati e accesi, umidi di rugiada, odorosi di sonno. Questa la vita di un «Camping» dove si parlano tante lingue.

SILVIO MICHELI

DUE MESI NELLA SPAGNA DI FRANCO

La folla che rende omaggio al Papa lancia un atto di accusa contro il regime

Alla "fiesta" di San Isidro patrono di Madrid - Tre odori fondamentali: olio fritto, brillantina e incenso - "I grandi peccatori qui non ci sono" dice un prelato - Parlano dodici persone, tra cui un operaio: "Se non ci batteremo per istaurare un ordine sociale più giusto avremo assistito a una farsa"

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DI RITORNO DALLA SPAGNA, luglio.

Sabato, dodici maggio, la fiesta di san Isidro, patrono di Madrid, entrò nella fase culminante. Il pomeriggio ci fu una discreta corrida con Manolo Vasquez, Antoñete e Chicuelo II. Anche quella dell'indomani, domenica, si annunziava non priva di interesse perchè sul manifesto, col vecchio Rafael Ortega, figurava il giovanissimo Paco Mendes che avrebbe confermato la alternativa. Biglietti per i posti nella Plaza, al sole o all'ombra, si potevano solo acquistare dai bagarini sborsando scandalosi sovraprezzi.

Ma all'indomani la gran folla dei veri madrileni si sarebbe recata, come ogni anno, a trascorrere l'intera giornata sulla pradera di San Isidro bagnata dal Manzanarre, portandosi da casa grandi tortillas *de* patatas *e abbondanti insalate di lattuga e cipolle da innaffiare con litri di Valdepeñas economico e generoso.*

Popolane di Goya

Col calar della sera le strade divennero ancor più rumorose del solito per il frastuono dei clakson *che a Madrid si possono usare liberamente. Senza interruzione, dalle stazioni del metrò, salivano sulle piazze sempre nuova folla. Gruppi di soldati, con le uniforme troppo grandi e le bustine dal fiocchetto rosso troppo piccole per contenere le folti*ssime *capigliature, passeggiavano con aria spaesata tenendosi per mano e facevano goffi saluti agli ufficiali ufficialetti che tiravano avanti gonfi di spocchia e neanche accennavano una risposta. Nell'Antiguo Cafe de Levante a Puerta del Sol c'era un'insolita animazione. Le abituali frequentatrici, cariche di anelli e bracciali in similoro, sedevano come sempre calme e dignitose sui lungi divani di velluto rosso mirandosi di tanto in tanto nelle grandi specchiere: sui marmi dei tavoli tenevano l'eterno bicchiere di cafe y leche finito a metà. Gli uomini, invece, avevano lo sguardo acceso e il viso congestionato, si agitavano sulle sedie, non sapevano star fermi nè guardare le donne negli occhi e, per darsi coraggio, continuavano a bere, senz'acqua, micidiali copitos di* Anis Machaquito. *Dagli abiti e dal modo di fare si capiva che erano tutti della provincia, venuti nella capitale per la* fiesta. *Jesus Maria, ragazza di Cordova, stava raccontando a un vecchio magrissimo e calvo, con la camicia dal colletto inamidato e vestito completamente di nero, che lei era una povera orfana da quando i rossi, los rojos, le avevano trucidato al tempo della guerra il padre e la madre. Jesus Maria era così compresa della sua storia che cominciò a crederci lei stessa e le vennero i lacrimoni; ma il vecchio non si lasciava commuovere e, incerto, guardava con la coda dell'occhio la biondona dalla faccia canina che gli sedeva di fronte.*

Fuori, agli angoli delle strade, i ciechi, con le cedole della lotteria appuntate al bavero, ripeterano la loro ossessionante offerta, ricordando che l'estrazione era per lo stesso giorno, per oggi. «Para hoy, para hoy!».

In Calle Victoria già non si poteva respirare: il fumo delle carbonelle e il tanfo dell'olio fritto avevano sollevato una specie di cortina biancastra odorosa di aglio e peperoncino. Nelle vetrine occhieggiavano montagne di panini con prosciutto serrano e sobrasada de Mallorca. El Riojano aveva messe sulla porta due enormi casseruole colme di lumache affogate in una salsa densa e rossastra mentre la Casa Vasca aveva preparato grandi tegami di bacalao alla Vizcaina che a guardarlo soltanto ti bruciava il palato.

La gente si affollava al banco dei bar ed era capace, come sanno fare solo gli spagnoli, di impiegare un'ora per bere una piccola birra con tre gamberetti bolliti.

Le turiste tedesche che alloggiavano all'Hôtel Europa, mal pettinate, mal vestite, truccate peggio, senza calze ma con scarpacce da esercito invasore, anchegiavano, ridacchiavano e cinguettavano gutturalmente senza alcuna dignità. Madrid le aveva subito «stese». Avevano perduto ogni controllo perchè quel sabato la Spagna sembrava davvero, come dicono i manifesti delle agenzie di viaggio, il paese della felicità dell'amore, dell'allegria, della buona cucina e delle fiestas.

Alle dieci in punto della notte ebbe inizio in Plaza Mayor la verbena madrileña. La banda militare, sotto la statua di don Felipe, suonava ininterrottamente intermezzando motivi antichi come «La violetera» con «Johnny Guitar» o «L'amore è una cosa meravigliosa». Le ragazze con i capelli raccolti in pesanti code di cavallo e gli occhi fatti ancora più grandi dal rimmel e dalla matita si guardavano attorno incantate con consumata, deliziosa civetteria. Ed erano tutte belle e concrete come le popolane di Goya. Passando si lasciavano alle spalle un profumo acutissimo di brillantina al gelsomino o alla rosa.

Nello stadio gremito

La piazza era illuminata da lampioncini di carta colorata e ornata con festoni, ma non perdeva del tutto quella sua pesante atmosfera di autodafè e si poteva credere che sul balcone centrale della Panaderia, dove avevano steso grandi arazzi di velluto cremisi, tra un momento si sarebbe affacciato il Grande Inquisitore per condannare al rogo tutta quella fervola gente.

* * *

Poi dal campanile del Carmen arrivarono i primi lugubri rintocchi di campana. Le porte della chiesa si spalancarono lasciando intravedere alla luce delle candele il corpo sanguinante del Cristo deposto, di grandezza naturale e paurosamente realistico, chiuso nella bara di vetro con i soli piedi in fuori per essere baciati dai fedeli.

I chierichetti vestiti di bianco presero ad agitare le braccia e il profumo nauseabondo dell'incenso bruciato, spinto dal vento, percorse le strade e le piazze.

La notte oramai era satura di tutti e tre gli odori essenziali della Spagna: olio fritto, brillantina e incenso.

Fu allora che gruppi di giovani preti pallidi con le tonache svolazzanti cominciarono a percorrere la città seguiti da piccole folle di fedeli. Si dirigevano tutti alla periferia, verso lo stadio Santiago Barnabeu dove quella notte stava per celebrarsi una grandiosa manifestazione in onore del Papa. Lo stadio capace di contenere centomila persone era gremito. Un grande ritratto luminoso di Pio XII, con le braccia aperte in un suo consueto atteggiamento dominava la moltitudine che recitava litanie e cantava inni sacri. Il centro dello stadio, dove c'era una gigantesca croce e l'altare per la messa, era tenuto sgombro da transenne dietro le quali un centinaio di preti tenendo la mano all'orecchio, già da molte ore, ascoltavano migliaia e migliaia di fedeli che si confessavano per poter poi ricevere la comunione.

«Molti peccatori» dissi celiando a monsignor X che mi ci aveva condotto. A monsignore, stavano del Mezzogiorno, che vive in Spagna da molti anni, ed ero presentato con una lettera di un comune amico ed avevamo subito simpatizzato.

«No, figlio mio», rispose monsignore guardando lontano nella folla «questa è tutta povera gente, brave persone. Che cosa immagina lei? Piccoli peccati sanno, roba da niente. I grandi peccatori qui non ci sono. Essi a questora peccano. E quanto più sono ricchi e nobili e potenti tanto più sono peccatori, e quanto più sono peccatori tanto più sono credenti. La notte peccano e la mattina si confessano: ma sovente si tratta di peccati tanto gravi che in coscienza non puoi dare l'assoluzione e dall'altra parte non puoi mandare a sua eminenza un Grande di Spagna all'inferno. Così certe settimane la nunziatura diplomatica della Nunziatura parte per Roma colma di peccati che richiedono un'assoluzione speciale.

Si udirono in quel mentre le note dell'inno pontificio e sull'antenna salì la bandiera dello Stato Vaticano.

Cominciarono allora i discorsi e il primo a parlare fu il piccolo attore cinematografico Pablito Calvo: «Yo he visto al Papa. Es muy bueno muy bueno. Mas bueno que el pan».

Ma dopo questo inizio banale, la manifestazione si rivelò una cosa molto seria e grave e indicativa per capire il momento che la Spagna sta attraversando.

Nello Stadio erano presenti tutti i membri del governo, dal clericale ministro degli esteri Martin Artajo al monarchico ministro dell'esercito generale Muñoz Grande. Soltanto Franco e il segretario del «Movimiento» Arrese, non erano presenti.

Parlarono dodici persone appartenenti a differenti ceti sociali e, unanimi, tracciarono un quadro della Spagna d'oggi completamente diverso da quello che la propaganda governativa si sforza di accreditare attraverso i giornali e i documentari cinematografici. Dietro la tenue facciata dei centri urbani, dei negozi di lusso dei ristoranti, dei caffè, del folclore e delle fiestas che accecano i turisti, apparve il volto tragico di una Spagna affamata e sofferente, una Spagna ribollente di ira repressa. Finanche una aristocratica signora, donna Guadalupe Torrado de Sanchez-Aguilar parlò con voce rotta dal pianto delle «tantas y tantas madres españolas que por la dureza y la lucha del momento tienen que salir de sus casas para ganar el sustento por sus hijos» (le tante e tante madri spagnole che per la durezza e la lotta del momento sono costrette a uscire di casa per guadagnarsi di che sostenere i figli).

Una forte denuncia

Ma la denuncia più forte e drammatica in fatta da un operaio, Manuel Castañon.

— Quando nelle nostre fabbriche la tristezza e il disorientamento stanno per sopraffare, rivolgiamo il pensiero al Papa che proclama la nobile dignità del lavoro e la sua giusta retribuzione, al Papa che ha riconosciuto e benedetto il primo maggio festa mondiale dei lavoratori. Ma noi non ci possiamo contentare delle parole. Infatti mentre si esaltano le parole del Papa sulla dignità umana si abusa degli umili e si nega loro il diritto all'esistenza e al lavoro. Mentre tante fanfare e manifesti di successo e di un giusto salario, altri fanno guadagni stratosferici, ostentano con violenza le loro grosse superbie, i loro giochi, i loro vizi, i loro fastosi banchetti. Se non ci batteremo per istaurare in Spagna un ordine sociale più giusto, ordine sociale quello cristiano, avremo assistito a una farsa indecente.

* * *

— È stata una lezione esatta quella dell'operaio — disse monsignore mentre mentre ritornavamo in taxi a Madrid. — Realmente oggi la Spagna è la patria di enormi ricchezze e di immensa miseria. È stato coraggioso quell'operaio a denunziare così apertamente le colpe del regime franchista.

— ... e anche le responsabilità della Chiesa, quando ha accennato alla fame indecente se alle parole non seguono i fatti.

— Certo, certo. La Chiesa ha le sue responsabilità, ma è molto delicata la situazione della Chiesa che non deve agitare in maniera ma non può abbassarsi.

La domenica mattina ufficialmente cercai nei giornali il resoconto dei discorsi pronunciati allo stadio Barnabeu. Anche il clericale Ya delle parole dette dall'operaio riportava solo un cenno molto puccato.

RICCARDO LONGONE

BILBAO — Le reliquie di Sant'Ignazio da Loyola in processione

UN ANIMATO CONVEGNO DI INSEGNANTI ELEMENTARI

L'avvenire della nostra scuola discusso dalle maestre a San Marino

La riforma delle strutture scolastiche, il progetto di legge Lozza per il nuovo stato giuridico e l'emancipazione femminile in rapporto alla funzione sociale dei maestri sono stati i temi dibattuti

SAN MARINO, *luglio*.

In mezzo alla folla di turisti che circola in questo periodo di piena stagione per le vie di San Marino, pochi giorni or sono, spiccavano gruppi di donne infervorate in discorsi veramente inconsueti in questo clima di vacanza svagata. Si trattava delle insegnanti riunite a convegno dall'Unione Donne Italiane per discutere alcuni dei problemi che incombono sulla scuola di oggi e che impegnano, prima di tutto, l'interesse e l'attività delle maestre.

I temi messi in discussione erano densi, le relazioni fitte di fatti e di argomentazioni; per questo, il dibattito, dalle bellissime sale del Kursaal, messo gentilmente a disposizione dal Governo della repubblica, dilagava anche per le strade, appena appena moderato dall'incanto del paesaggio e dalla suggestione dell'ambiente.

Tre giorni sono stati veramente pochi per mettere a fuoco le questioni che legano le donne alla vita scolastica ed educativa, tanto più che la discussione si è dovuta inserire, per forza di cose, nell'esame della crisi che si deve affrontare oggi con grande serietà, e che investe non soltanto la scuola ma la società in genere.

Spirito combattivo

Le tre relazioni tenute da Dina Bertoni Jovine, da Anna Di Lauro Matera e da Elsa Bergamaschi riguardavano tre temi di fondamentale importanza, e cioè: «La riforma della scuola e problemi di carattere pedagogico: lo stato giuridico degli insegnanti» e «l'emancipazione femminile in rapporto alla funzione sociale della maestra. Attraverso queste relazioni e soprattutto attraverso gli interventi vivacissimi delle numerose partecipanti venute da ogni parte d'Italia (numerosissime dalle regioni meridionali), il quadro si è molto allargato.

La maturità raggiunta oggi dalle maestre attraverso l'esercizio di una funzione socialmente così importante com'è la funzione educativa, e attraverso studi ed esperienze nuove si è rivelata immediatamente non soltanto per l'impegno con cui sono stati affrontati temi di grande peso, ma anche per la capacità di superare interessi particolaristici per cogliere i motivi più profondi e generali dei temi stessi. Un vivace spirito combattivo si è rivelato specialmente su questioni teoriche come quelle che riguardano la riforma delle strutture scolastiche. In modo speciale si è accesa la discussione sulla scuola postelementare, sulla forma, sul contenuto e sugli sviluppi di questo corso che dovrebbe assicurare un livello sufficiente di cultura al popolo lavoratore. Alcune maestre di Parma e di Cosenza hanno svolto una serie di argomenti in contrasto con quelli esposti dalla relatrice provocando molti interventi nei quali tutti gli aspetti negativi o positivi di questa istituzione sono stati dibattuti caorosamente; e lasciando in ciascuna delle partecipanti il bisogno vivissimo di portare ancora più avanti i propri studi sull'argomento.

Si è veduto, per il miglioramento del lavoro stesso della maestra, quanto giovi uscire dal proprio isolamento, entrare in contatto con le colleghe, discutere delle condizioni del proprio lavoro, in un ambiente di serena collaborazione.

La maestra lavora in condizioni molto difficili: spesse volte isolata non soltanto nel proprio lavoro specifico ma nella propria attività umana; troppo spesso, in opposizione ad un ambiente ostile ad ogni forma di cultura femminile e popolare. Per questo il coraggio col quale essa porta avanti la sua battaglia è sottoposto a un logoramento graduale e crudele. Le riunioni ufficiali promosse dalle autorità non bastano a stabilire una corrente di libera collaborazione con le colleghe e con l'ambiente; esse si svolgono tranne rare eccezioni in un clima di subordinazione, tanto più pesante quanto più ristretto è l'ambiente sociale in cui si lavora.

Il convegno dell'UDI ha invece realizzato tutte le condizioni perchè le maestre potessero esprimere con la necessaria spontaneità le loro opinioni, portarle al vaglio della esperienza altrui, trarre da questo breve contatto tutti i vantaggi di una collaborazione di nuovo tipo, stabilire rapporti con colleghe lontane impegnate in difficoltà comuni, riprendere coraggio per la azione futura vista in un quadro più completo.

C'è da credere che tornate alle loro case esse abbiano sentito l'importanza morale di questo incontro soprattutto per essere state chiamate, con costume veramente democratico, a dare l'loro contributo di riflessione, di esperienza, alla risoluzione dei problemi che riguardano da vicino i loro metodi, i loro strumenti di lavoro, i loro diritti e i loro doveri di lavoratrici, la loro funzione emancipatrice in mezzo alle donne e al popolo.

Scambio organizzato

E c'è anche da sperare che la Unione donne italiane, dato il risultato veramente lusinghiero di questa prima riunione, voglia trasformare questa iniziativa in una consuetudine, in uno scambio più organizzato di esperienze e di opinioni che serva non soltanto a creare la possibilità per le maestre di superare il proprio isolamento, ma anche a stabilire quel preciso rapporto tra scuola e popolo che si può realizzare soltanto attraverso il contatto tra madri e maestre: contatto che solo un organismo democratico come l'UDI può realizzare in forma democratica.

Le discussioni che si sono svolte a S. Marino ci dànno una indicazione precisa a questo riguardo: nel primo punto si è esaminata la scuola sotto i suoi aspetti strutturali pedagogici e didattici: si sono criticati i programmi, si è tracciata una via ideale al futuro lavoro dell'insegnante. Nel secondo punto si è esaminato il progetto di legge Lozza-Di Lauro Matera per il nuovo stato giuridico degli insegnanti: progetto scaturito dall'esperienza di maestri e al quale l'onorevole Matera ha voluto assumere il contributo delle partecipanti al convegno. Il metodo con cui il progetto è stato elaborato si rivela nel suo carattere e nella sua impostazione: la dignità e la libertà dell'insegnante sono a fondamento della sua stessa struttura, la scuola viene delineata nel suo valore di istituzione democratica, vera guida per un progresso democratico della nazione; tutte le discriminazioni dovute al sesso, alle opinioni religiose e politiche vi sono cancellate. Come ha ricordato Elsa Bergamaschi nella terza relazione, le maestre sono state le prime lavoratrici, in Italia, che hanno raggiunto cinquantanni fa la parità di compenso a parità di lavoro. Quella conquista fu dovuta allora alla forza dell'organizzazione magistrale, nella quale le donne, e ricorderemo fra tutte la maestra Emilia Mariani, seppero lottare con coraggio e intelligenza. Una nuova discriminazione si è ristabilita però durante il fascismo, quando si operò una divisione di posti tra maschili, femminili e misti, mettendo in azione un meccanismo per il quale gradatamente si diminuivano i posti femminili e si aumentavano quelli maschili. Il risultato di questo contegno burocratico ha portato a dare, nei concorsi, un vantaggio, in partenza, ai maestri, a prescindere dal punteggio ottenuto: così che può accadere che una maestra, mettiamo, con punteggio totale 132, venga sorpassata da un maestro con punteggio 122, ecc.

Il nuovo progetto di legge vuol cancellare questa ingiustizia e ripristinare la parità effettiva raggiunta mezzo secolo fa, attorno ad esso, si deve quindi richiamare l'attenzione di tutti gli interessati e organizzare la più ampia discussione.

Un'azione di guida

Questa campagna di per se stessa così interessante per la emancipazione della donna specialmente se inquadrata nel concetto generale della legge che si propone di ridare dignità e decoro alla funzione dell'insegnante, sarebbe bastata a rappresentare un solido fulcro per il convegno. Tuttavia il tema dell'emancipazione si è molto allargato nella relazione di Elsa Bergamaschi che ha saputo prospettare alle maestre convenute il grande quadro nel quale si deve sviluppare la loro azione: azione-guida tra le donne, tra il popolo tutto, illuminata dalla consapevolezza di quelle mète di libertà e di democrazia che non si potranno mai raggiungere senza un rinnovamento e un potenziamento dell'opera educativa.

Le maestre devono riprendere questo posto di guida tenuto per tanti decenni onorevolmente nella vita italiana, e mantenerlo con quegli strumenti organizzativi che possono assicurare alla loro opera la collaborazione di tutte le forze vive del paese. Ad esse, che seppero strappare le prime vittorie femminili ad una società ancora pervasa da pregiudizi feudali, spetta di ritrovare quelle ragioni profonde di lotta che uniscono tutte le forze democratiche nella comune battaglia di emancipazione.

DINA BERTONI JOVINE

IL PROCESSO DEI VELENI

Hanno rapito un bimbo

Tanti film americani, ed i libri gialli che abbiamo letto nelle notti di insonnia, ci hanno abituato alla problematica del rapimento, del sequestro di persona e di quel che bisogna fare e non bisogna fare in questi casi. Sappiamo tutto: conosciamo la circostanza che i kidnappers, *o rapitori di bimbi, non vanno mai a ritirare il primo pacco di denaro che viene lasciato nel posto stabilito dai ricattati, ma si servono di ciò per controllare la loro «buona fede». Sappiamo che la taglia deve essere pagata in biglietti usati di piccolo taglio, in modo che ne sia facile e incontrollabile lo smercio, che i ricattati non vedranno mai in volto il ricattatore: sappiamo di appostamenti della polizia, di modernissimi metodi scientifici messi in atto per stroncare questo genere di delitto, di passi falsi che portano spesso alla morte della persona rapita, di drammi angosciosi che si svolgono nelle mute pareti di case borghesi. Sappiamo tutto questo, e nulla di ciò che si va pubblicando sui giornali a proposito del rapimento del piccolo ragazzo americano Weinberger ci riesce nuovo: nè il modo come il ratto è avvenuto e come si sono sviluppati gli avvenimenti seguenti, nè il dolore dei genitori, nè l'ansia commossa, amplificata dai radio, televisione e giornali, che ha preso folle sterminate di americani. Gli interrogativi e le ansie di questi milioni di uomini sono le stesse nostre: ma quegli interrogativi son tutti dominati, in noi, da una domanda persistente e ossessiva: come il tema musicale di uno di quei thrillinz: perchè mai avvengono queste cose? E sopratutto: perchè l'America produce questi fenomeni?*

Non diciamo questo per preconcetta polemica verso l'american way of life, ma per desiderio di comprendere qualcosa di più di quel che libri, giornali, film e réportazes giornalistici hanno potuto rivelarci sulle abitudini, i miti e le aspirazioni di questo popolo enorme tumultuoso, ricco. Questo ratto di bimbo, che accelera il battito del cuore alle madri di tutto il mondo, può gettare una luce sinistra ma lacerante su un mondo che sempre ci si rivela dominato dalla paura, dal terrore, dai ricatto, su un agglomerato umano nel quale nuovo e sorprendente germi mortali, che aggrediscono le coscienze prima dei corpi. E così leggiamo con paura le statistiche sulla crescente delinquenza minorile, o quelle sulla cristallizzazione del pregiudizio razziale nel Sud, e così guardiamo con agghiacciato stupore la fotografia pubblicata l'altro ieri del funerale di un gangster soprannominato anche egli «Scarface» come il personaggio della celebre pellicola, ed alle cui esequie gli amici hanno inviato grandi cuscini floreali in forma di dadi da gioco (subito ci veniva in mente quell'altra, aggressiva immagine espressionistica del Funerale di gangster di Lepine, magnifico quadro che l'America espone al suo padiglione della Biennale veneziana, una tela colma di uomini grassi, stolidi e ingioiellati, che vegliano sornionamente la salma del capo ucciso; ed ancora riflettiamo alla morte del negro Mac Gee, per il quale l'America non ha saputo piangere con la stessa sincerità che porta nel dolore per questo bimbo rapito, o alla sorte di un'altra più commovente coppia di coniugi americani, dei Rosenberg che furono sacrificati sugli altari di un mondo spietato, chiuso, gelido, pieno di cattiveria inutile: lo stesso mondo che produce gli anonimi kidnappers di cui oggi viene chiesta la testa.

Dovremo piangere amaramente se questi genitori perderanno il loro figlioletto, così come lo perdette Lindbergh venti anni or sono. Speriamo che ciò non avvenga: ma se lacrime hanno da essere, siano lacrime per tutte le innocenti vittime del modo di vita americano, anche se vanno simboleggiate nei due bimbi cui la falsa legge di quel sistema rapì i genitori, e li uccise dopo averli ricattati.

chiaretti